

BASSANI, ULTIMO ROUND  
EREDI LEGITTIMI SONO I FIGLI

La quarta sezione del tribunale civile di Roma ha messo la parola fine alla vertenza giudiziaria che, da tre anni, contrapponeva i due figli di Giorgio Bassani, Paola ed Enrico, a Portia Prebys, la donna con cui lo scrittore condivise gli ultimi vent'anni della propria vita. A promuovere la causa civile era stata la Prebys, contestando il testamento, datato 13 luglio 1997, col quale l'autore del «Romanzo di Ferrara» nominava eredi universali i figli avuti dalla ex-moglie Valeria Sinigaglia. La Prebys chiedeva che i figli fossero invece diseredati per «indegnità». Ora potrà prendere definitivamente il via l'attività della Fondazione di Codigoro creata in onore di Bassani.

sunday morning

## ETICA, SENZA TORTO NÉ RAGIONE

Beppe Sebaste

«La guerra durerà quanto dovrà durare» (G. W. Bush). Per il disarmo sotto l'egida dell'Onu non c'era tempo, per i massacrati. «Non ho più pazienza», aveva detto Bush, e questa motivazione fu così parodiata da uno dei Monty Python. Immaginate di voler far fuori un vicino di casa antipatico, che secondo voi nasconde armi di distruzione di massa in cantina (veleno per topi) e che, sempre secondo voi, le userà presto o tardi contro il condominio; non avete fiducia nei metodi della polizia, che se non le ha ancora trovate è perché le nasconde bene, e ormai privi di pazienza fate giustizia da soli, con un manipolo di volontari. La caricatura ripete quanto la politica dice da tempo: gli Usa di Bush violano la legalità e rendono il mondo più insicuro, violento e inumano. Di fronte a questi

argomenti liberali, e all'orrore che si aggiunge all'insopportabile aggressione di una guerra preventiva, si accusa l'opinione pubblica del mondo di essere «antiamericana», come se questa parola significasse qualcosa oltre la paranoia preventiva.

Dalla parte dei filoamericani a oltranza, anche contro ogni contenuto politico e morale, che deplorano le stragi di civili ma le ritengono un accidente della storia, c'è il più astratto e ingenuo idealismo, che non è innocente. Altro che realismo politico: un'idea di democrazia svuotata di senso, un'allergia alle questioni etiche, un indecoroso mercato di parole gonfie di vento al servizio di un pragmatismo disincarnato dai valori, ma prono alla potenza delle armi. Spieghino le loro ragioni a chi, in un vicolo del centro o in un viale dell'Eur, li

aggredisse una sera basandosi sull'ineccepibile legge del più forte - per rapina, semplice antipatia o magari legittimo sospetto. La domanda più semplice e urgente, insieme filosofica ed esistenziale, è: che cosa significa «avere ragione»? Ritrovo le parole di un diplomatico italiano con lunga esperienza all'Onu, specialista di «diplomazia preventiva» e di soluzione dei conflitti. Si chiama Roberto Toscano, autore del libro *Il volto del nemico. La sfida sull'etica nelle relazioni internazionali* (Guerini). Ricordo la sorpresa anni fa di vedere un suo saggio su *Esprit* dal titolo *Guerra, violenza civile e etica. La diplomazia alla luce di Lévinas*. Dell'etica di Emmanuel Lévinas, Toscano mostrava l'assoluta vivibilità e praticità politica. La sua analisi della violenza di gruppo, su su fino alla legittimazione della guerra negli

Stati-nazione che si esonerano dall'etica, mostra il legame con la logica narcisista e infausta dell'identità, come nello slogan patriottico americano *My country, right or wrong*. Per misurarne gli effetti devastanti, scrive Toscano, basta applicare la stessa pretesa di non applicabilità del giudizio ad altri codici e contesti: il *Mein Kampf* di Hitler potrebbe avere come sottotitolo «la mia razza, a torto o a ragione»; la mafia potrebbe fregiarsi dell'iscrizione «la mia famiglia, a torto o a ragione», e il comunismo totalitario sottoscrivere il proclama «il mio partito, a torto o a ragione». È solo la base per una discussione sana, ma una cosa è certa: a doversi scusare di fronte al mondo, con serietà e responsabilità, sono i Patrioti (che, ahimè, sono anche nome di missili), non i pacifisti.

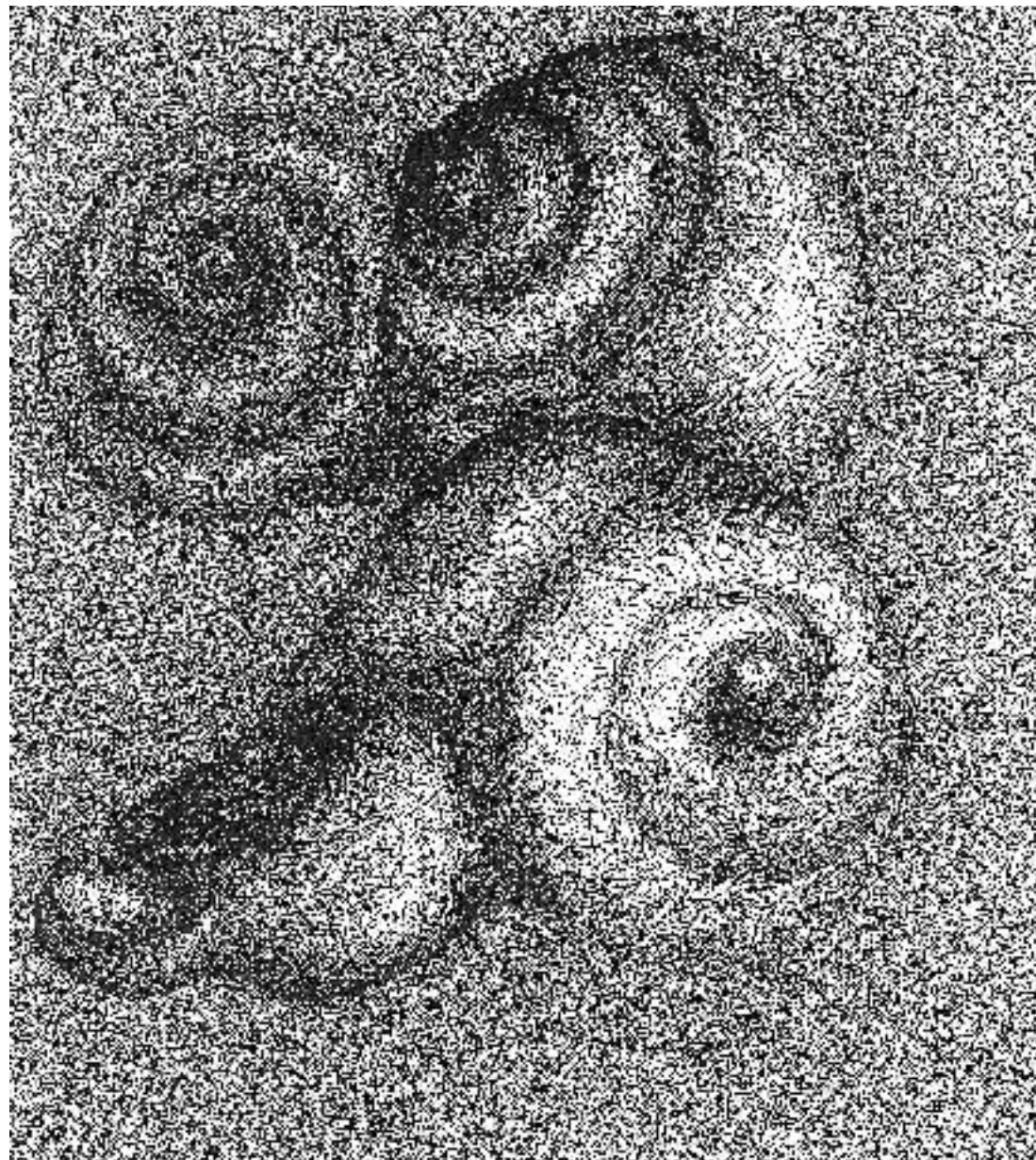
## Mamma cara... Torna l'incubo di J.T. Leroy

In un nuovo racconto lungo lo scrittore cesella il tema ossessivo che l'ha reso autore di culto

Alberto Rollo

«Mamma. Lo dico sottovoce, come una parola magica che usi solo quando ti trovi sopraffatto da un nemico troppo numeroso». Così in *Ingannevole è il cuore più di ogni cosa*, il romanzo che insieme a *Sarah* ha fatto di J.T. Leroy autore di culto, star e fenomeno. La mamma non è - come gli affezionati lettori sanno - una mamma da canzonetta mielosa, e quantunque l'alterazione diminutiva domini, l'universo in cui si muove e la fisionomia che assume è da favola crudele, una regina della notte scassata, nevrotica, sporca, una luminaria di paese gettata nel cuore deserto di un ragazzino.

J.T. Leroy è scrittore di una ossessione. Una e una sola. Un'ossessione affettiva che si chiama «mamma» e che volentieri scava buchi nell'anima, perché non c'è, perché c'è, perché, essendoci, copre tutto il campo visivo che un figlio può permettersi, perché, essendoci, fa pensare a un'assenza, a una devastazione, a un paesaggio dopo la battaglia. Lo scrittore, così vuole la sua leggenda, scrive perché la battaglia è in corso, perché la guerra durerà, perché il conflitto non finisca. Nel frattempo, piuttosto che i suoi scenari provocatori (la tossicità declinata in sesso, frequentazioni, sentimenti, ecc.), emerge una scrittura. E ritengo che, insieme alle eccentricità del personaggio - molte, apparentemente fastidiose, ma chi può dire? - e certo mistero, questa sia una delle componenti decisive della presa che ha avuto sui lettori (anche lettori maledettamente «augusti», tutti giustamente sciorinati dall'editore in quarta di copertina). E la scrittura è scrittura di una assenza e di un'ossessione. La lingua sale con pazienza lungo episodi ed immagini sempre ai limiti della tollerabilità quasi a disegnare la perfetta dicibilità. Ma di più: la necessaria dicibilità. «Con pazienza» significa che non c'è la fretta dell'esibizione o dello scandalo, né la torsione della voluta in cui, talora, di fronte ad analoghi orizzonti esistenziali, la scrittura si colma, si tende e spasma (basti pensare a Selby Jr, Edward Dahlberg, a certo James Purdy). No,



Disegno di Pietro Zanchi

qui, esiste una sorta di calma, di quiete della parola e soprattutto della frase che entra nel malessere e lo lascia esalare di tratto in tratto di colore in colore con una fanciullesca tenacia come ad esaurire lo stimolo drammatico che continuamente si rigenera. La vediamo con esattezza, questa singolare pazienza, nel racconto lungo che Fazi pubblica con testo a fronte (e su questo torneremo), *La fine di Harold*.

Vi si racconta la storia di un giovane tossico e prostituito che, sui marciapiedi di Polk Street, a

San Francisco, viene avvicinato da Larry, insolito cliente con l'aria dello sbirro. I compagni del protagonista hanno tutti un «pet», un cucciolo di qualcosa (Crayon il suo topino in bella vista sulla spalla, Gotti un serpente, Serenity un pitbull con tanto di pedigree), e ogni cucciolo ha un nome: Bertha, Mildred, Daisy. Solo lui, il narratore non ne ha nessuno. Forse ha avuto o ha ancora qualcuno di cui prendersi cura, ma è una cura che ha prosciugato e prosciuga la sua tenerezza, la diminutiva tenerezza che i suoi compagni amano esibire

con i loro animali. La «strada» sembra una sgangherata camera dei giochi dove l'infanzia si mischia alla crudeltà della mercificazione dei corpi. Larry, che si è fatto spazio conquistando, con regali rigorosamente ambigui (siringhe e ciambelle zuccherate), il sospettoso cuore dei marchettari, ha buon gioco, con il nostro unico orfano di cucciolo, a offrirgli una lumaca, un escargot dentro un bicchiere di plastica con tanto di lattuga fresca e raccomandazioni acciòché le foglie di insalata siano regolarmente

camiate. Non è chiaro, a tutta prima, dove Larry voglia andare a parare: l'unica cosa che il protagonista non tollera è che gli si parli di sua madre. Quando Larry vi fa cenno, nel ristorante costoso dove l'ha portato per consegnargli il regalo, lui si rovescia a terra con la sedia trascinando con sé tovaglia e stoviglie. La madre non ha nome, né si può nominare. È un buco, una ferita, un'assenza, una spina. Fatto sta che la lumaca finisce con l'entrare nel suo patrimonio affettivo. Larry si rivela un cliente poco esigente sul piano delle prestazioni, è quasi paterno, soccorrevole, ma è soprattutto quello che sa come prendersi cura della lumaca Harold, perché così è stata chiamata.

Da quando il protagonista lascia la casa di Larry, Harold diventa la sua ossessione e la sua tortura. Una foglia di insalata ha le dimensioni emotive della vita. Ma nell'esistenza «distratta» di un tossico la vita rischia di abitare sempre al di là di un sonno, di una stanchezza meridiana. E così accade che Harold soffra. E a quel punto ecco che la mamma riaffiora: «Comin-

cio a notare che si lascia dietro una lunga scia molle nero-verdastra. (...) Lo esamino alla luce del sole: la poltiglia è ancora lì attaccata. Ne ho visti di tossici con gli ascessi, ho visto mia mamma, ho visto le dita dei piedi che le diventavano prima verdi e poi nere a mano a mano che le colava fuori roba di quello stesso tipo, e non sapevo cosa fare. Non ho fatto niente, e alla fine

l'hanno portata all'ospedale e le hanno amputato le dita». La lumaca ha lo «stesso» male della mamma. Qualunque male abbia bisogno di cura è il male della mamma.

In questo gioco terribile, non privo per altro di una flebile ironia, J.T. Leroy lavora con la quieta pazienza del cesellatore: non ci risparmia nulla dell'odissea diminutiva di un affetto condannato, ma lo fa senza patema melodrammatico, per la semplice ragione che sottrae alla condanna il destino. Harold lumaca, ma anche mamma Sarah, sono il solo accadere che il suo cuore conosce.

Il resto è un mesto teatrino dell'oblio, una danza macabra di esseri che non sono e forse mai saran-

no. Proprio perciò la scrittura è tutto, è anche racconto ma racconto di un solo gesto che desta apprensione e attesa perché non si chiude mai, o si chiude per ricominciare sempre daccapo.

Manipolatore di gerghi e di squallori, J.T. Leroy conferma qui la agghiacciata esattezza già presente in *Sarah*: può lasciarci indifferenti il mondo che fa da sfondo alla sua ossessione, non il misterioso equilibrio che a quello dà corpo. L'occasione di confrontare la traduzione italiana con l'originale fa sì che si veda come l'onorevolissimo sforzo di Martina Testa nel dilatare tambureggiando produca un suono compatibile ed efficace ma che è necessariamente un altro rispetto a certa spinosa essenzialità del parlato (*I'm gonna take care of you right*. Adesso mi prenderò cura di te come si deve) o a certo gustoso allitterare (*Daisy, emits a low, slow rumbling growl*, Daisy, emette un grugnito basso e brontolante).

Ciò detto, il mondo di Leroy «passa». Viene inevitabilmente da chiedersi quanto possa durare lo «scandalo» che dà sostanza alla sua canzone triste, o di quale nutrimento abbia bisogno, come la lumaca Harold, per sopravvivere al paziente ricamo in cui ha preso forma.

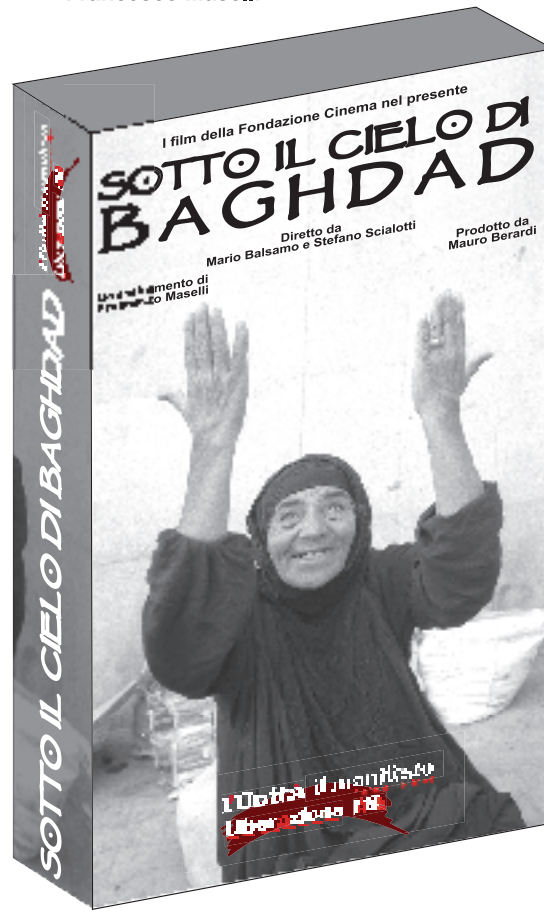
I film della Fondazione Cinema nel presente

## SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

Diretto da Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Coordinamento di Francesco Maselli

Prodotto da Mauro Berardi



«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace «Il cielo sopra Baghdad». Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

dal 3 aprile in edicola a € 4,50 in più

con **l'Unità** il manifesto  
Liberazione **CW**

Nel romanzo di Pia Fontana la love story accesa, ma alla fine impossibile, tra un'italiana quarantenne e un giovane immigrato marocchino

## Quando un dio separa, ma il sesso unisce

Maria Serena Palieri

Strana donna, la protagonista di *Nessun dio a separarci*, romanzo di Pia Fontana, scrittrice e drammaturga di Pordenone naturalizzata veneziana. Anche lei vive a Venezia e lì, a caccia continua di maschi, macina calli e campielli, ma a casa esplora, allo stesso fine, anche le autostrade informatiche. All'inizio, sembra una rimorchiatrice post-femminista, una quarantenne che mette nel «dragare», come lei dice, e nella sessualità un'aggressività punitiva e compulsiva nei confronti degli uomini. La compulsività rimane: siano garzoni di bar colti a fine turno o «scimmioni», così li battezza, colti all'amo nel web, di maschi non ne perde uno, e del sesso con loro parla con una crudezza ripetitiva, cioè con un nichilismo, che ha un bel debito con i classici del genere, Henry Miller come Charles Bukowski. Mentre, tanto per non re-

stare mai sola, mantiene un rapporto con l'amico Saico, ginecologo al quale piace fare l'amore in modo comune, strano, anche in una vasca piena di chicchi di riso.

Ma poi scopriamo che, invece, la sessualità per questa donna è anche uno strumento conoscitivo: è attraverso il sesso che, lei benestante, mentre sta scrivendo un libro sull'arte contemporanea italiana, entra in comunicazione con l'Altro, qui Selim, bellissimo marocchino immigrato, di undici anni più giovane e, naturalmente, proletario. Lo incontra sull'Eurostar - lui senza biglietto, lei spesata dalla casa editrice - lo rimorchia com'è sua abitudine, e poi si ritrova innamorata persa, in Marocco con lui a conoscere il suo paese natale. E intanto affiora un'altra storia: quella del suicidio di suo marito, Johnny, avvenuto un paio di anni prima per annegamento. Johnny che in realtà aveva un nome italiano e che era un architetto vent'anni più grande di lei, colto, amante delle

capitali europee, innamorato del proprio viso e del proprio corpo e incapace di accettare il declino dei sessant'anni. Con Selim i sette mesi di passione non andranno a finire bene: finiranno. Perché non è vero che Nord e Sud del mondo, l'Europea e l'africano, possono sposarsi davvero e dare vita a un ibrido gentile e vitale, senza che nessuno dei due sopraffaccia l'altro.

*Nessun dio a separarci* è un romanzo veloce, scritto come una confes-

## ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio le pagine della Scienza e dei Giochi oggi non escono. Ce ne scusiamo con i lettori.

Nessun dio a separarci di Pia Fontana Mondadori pagg.177, euro 14,50